

Cultura varesina **Arti e pensieri**

«NEI MIEI RACCONTI IL PROFUMO DI CASA»

Claudio Calzana in libreria con "Lux", romanzo ambientato negli anni Venti. Quattro amici e il sogno di aprire un cinema con "le film" acquistate a Parigi

Claudio Calzana è uno scrittore che diverte, perché scrive come parla. Lo stai ad ascoltare come si faceva con Piero Chiara, perché gira e rigira le storie son le stesse, fatte di uomini e situazioni, invenzioni per rendere meno amara la vita e magari far quattrini, che negli anni Venti, in cui il nuovo romanzo "Lux" (Giunti editore, pp. 192, euro 12) è ambientato, non era cosa poi così facile.

Quattro amici al bar, che son poi quelli che in "Esperia" avevano tentato di rapinare la cassa di Buffalo Bill in esibizione a Bergamo, ritentano il colpo con il "sinema", dopo che il Curnis, il più bislacco del gruppo, se ne è ritornato da Parigi senza il malloppo, sparito con lui e la Ona, ingombrante fidanzata, furbetta anziché no, ma con "le film" dei Pathé Freres acquistate a caro prezzo. In mezzo a troppa letteratura "tafazziana" con depressioni, manie e dipendenze, a morti feriti e commissari del noir, il romanzo di Calzana è un getto di acqua di fonte e alla fine vorresti essere lì, a Bergum de sura, a complottare con Carlo, Dante, Romeo, Spiridione per migliorare il cinema Lux e osservare dal vivo i due fidanzatini Esperia ed Enricomaria, pianista cieco che accompagna le proiezioni ispirato dalla vicinanza del suo amore che gli racconta le scene.

Intorno, la città degli artigiani e degli operai, dei bottegai e delle osterie, la stessa che ancora possiamo vedere nei primi film di Germi e di Steno, un'Italia vera di gente vera che Calzana racconta con divertita ironia, forte di una scrittura colta e scorrevolissima, perfettamente sincronizzata con l'epoca in cui si svolgono i fatti.

Nel libro ha inserito un avvenimento reale, quello del fidanzamento dei suoi nonni paterni. Cosa l'ha spinto a scrivere della loro storia d'amore?

La mia famiglia è protagonista, ma non nel senso di un semplice racconto di quanto accaduto: insomma, vero è il nucleo, non l'insieme. Quando si scrive capita di rifarsi a vicende private, ma poi ci si lascia prendere per mano dai personaggi, da certi spunti inediti, dalle diramazioni migliori. Cerco sempre di restare fedele alle voci che ho ascoltato da piccolo, a certi suoni e modi di dire. Certo, poi ci sono le storie uniche e speciali: quella



dei miei nonni è meravigliosa, qualcuno doveva raccontarla.

Mi ci sono messo io, è come se avessi ricevuto il testimone. Scrivere è anche risalire la corrente, un po' come fanno i salmoni.

Il suo editore negli strilli di copertina la definisce scrittore tra Chiara e Vitali e cita anche Monicelli, maestro della commedia all'italiana. A chi si sente di somigliare?

A me piace raccontare storie di ambientazione popolare e provinciale; storie che fanno sorridere il lettore, lo coinvolgono perché gli sono vicine, gli fanno ritrovare il gusto di ambienti e situazioni che ha già sentito per casa.

Poi a questo materiale narrativo cerco di dare il giusto ritmo, le cadenze migliori, impiegando anche le espressioni che un tempo indicavano proprio quel tal oggetto, quella situazione. Non a caso scrivo bicicletto e automobile al maschile, perché una volta i due termini erano l'aggettivo di mezzo, inteso come mezzo di trasporto. Quanto alle somiglianze: a dirla tutta, preferisco che le parentele siano stabilite da chi legge.

Perché secondo lei la letteratura di oggi si è allontanata così tanto dalla gente e dai piccoli fatti quotidiani?

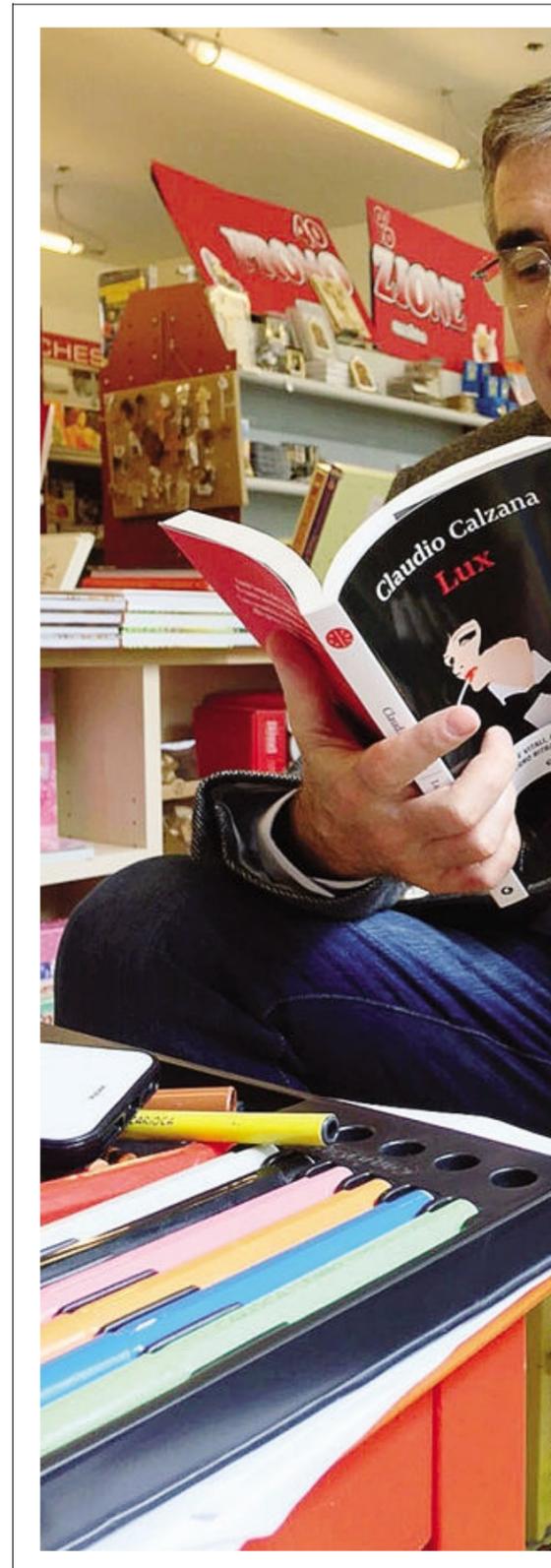
La narrativa italiana di oggi spesso insegue ragioni e simmetrie proprie dell'autore, della sua figura e realtà d'intellettuale, e non della vita quotidiana, delle vicende spicciolate e minori. Non sempre, certo: basta pensare a Giorgio Fontana, il suo "Morte di un uomo felice" è splendido, o al Magini di "Come fossi solo". Ma certamente l'Italia, non solo in ambito narrativo, ha una matrice locale profonda, plurilinguistica e dialettale, che la vernice colta dell'italiano per fortuna non ha ancora sopraffatto. Per trattare temi universali è necessario e opportuno prendere spunto da quanto si ha a portata di mano e di voce.

Cosa è rimasto della Bergamo che racconta nei suoi libri?

La superficie esterna è cambiata, basta fare un salto in Città alta: ai tempi dei miei nonni era un borgo, un quartiere, il dialetto la faceva da padrone; oggi è sostanzialmente uno sfondo, una quinta, spesso prevalgono lo shopping e il turismo compulsivi. Ma sotto la cenere si agita ancora quel mondo provinciale che mi piace raccontare: sempre meno visibile, sempre più difficile da incrociare. Oggi quel mondo lo trovi in provincia, nei paesi minori, tra le famiglie più radicate, le persone anziane.

La provincia italiana è sempre stata fonte di creatività e di sana follia: oggi secondo lei l'omologazione è arrivata anche qui?

In Italia tutto nasce in provincia: a mio avviso solo in provincia si sogna davvero. Le grandi città piluccano il meglio, come uccelli scaltri per le vigne, e promuovono ciò che è conforme allo spirito del tempo, diciamo pure ciò che vende e funziona. È un'omologazione che poi la provincia fa sua: un circuito folle, perché le tue cose migliori sono davvero tali solo quando te le certifica qualcun altro. In ogni caso, in ambito narrativo la città-cornice è determinante: ogni città ha il suo sapore, la sua voce, il suo credo. Da qui si deve partire, ogni volta, e sempre. Il cuore italiano è e resta in provincia: è una dichiarazione di appartenenza, la mia, a momenti una professione di fede. ■ **Mario Chiodetti**



MOSTRA IN DOPPIO MISTO A VILLA MOROTTI

Espongono a Daverio Samuele Arcangioli e Stella Ranza: pittura e scultura in forma di "Visioni"

di CARLA TOCCHETTI

A villa Morotti di Daverio una doppia personale, dal titolo "Visioni", propone, fino al 30 settembre, un collaudato binomio artistico: il pittore Samuele Arcangioli e la scultrice Stella Ranza. Varesini d'origine e attività, i due artisti hanno in comune il percorso accademico, unito a una particolare affinità che, da un inizio casuale, ha maturato una continuativa e solida collaborazione professionale. Quattordici le opere in esposizione: sette sculture totemiche di Stella Ranza si accompagnano ad altrettanti lavori su legno di Samuele Arcangioli.

Un ampio salone dal soffitto altissimo e affrescato introduce il pubblico alle originali opere su legno di Samuele, abbinate alle eleganti composizioni polimateriche di Stella.

«Ci siamo conosciuti casualmente», dice Stella Ranza, «ma abbiamo scoperto di avere una sensibilità molto simile: per un po' di tempo abbiamo condiviso lo studio lavorando insieme. Come naturale conseguenza, da anni collaboriamo anche



"Gufo", olio su legno di Samuele Arcangioli

nelle esposizioni». I due artisti sono anche parte del collettivo "I corsari", fondato da Angelo Zilio, gruppo dinamico che partecipa a eventi e mostre anche al di fuori della dimensione provinciale. In questa mostra Arcangioli propone opere su legno, materiale caldo, vivo, capace di raccontare una storia; le sue proposte sono in piccolo o in grandissimo formato, alcune dipinte sia sul fronte sia sul retro.

«Ho scelto di lavorare da una quindicina d'anni esclusivamente su questo supporto. Amo le venature del legno, perché raccontano i segni della sua vita o utilizzo in precedenza», racconta l'artista. «Io opero per strati successivi, partendo da forme schizzate con carbone di legno - alle volte uso proprio un tizzzone spento. Poi rifinisco i disegni con velature successive di olio e trementina». Attraverso varie prolungate fasi di asciugatura, i soggetti di Arcangioli iniziano a stagliarsi sul fondo e conquistano predominanza sulla personalità del supporto ligneo. Emergono quindi dettagli umani, o animali: prende vita lo sguardo di un rapace, si corruga il viso d'un vecchio, due mani fanno per intrecciarsi, si acquieta la criniera di un leone a riposo. Legno, ma integrato con altri mate-

riali, diversissimi per consistenza e colore, anche per Stella Ranza, che presenta una nuovissima collezione di totem antropomorfi realizzati con componenti sovrapposti.

Legni antichi, talmente bruciati e consunti da invitare a una riflessione sulla provenienza; ossidi e grès smaltati, terrecotte invecchiate a mo' di frammenti etruschi, marmi scolpiti (bianchi capitelli?) emersi da uno scavo archeologico, suggeriscono che la diversità è opportunità di fusione e fondamento di equilibrio, permanente nello scorrere del tempo.

«Una delle mie passioni è il restauro: nelle mie opere si ritrovano elementi di culture anche molto lontane», spiega Ranza, separando le parti di un totem: «Sono componenti legati tra loro ma anche liberi, e si possono smontare e rimontare». È anche un invito, rivolto ai futuri possessori, alla manipolazione e all'utilizzo divertito dell'opera artistica nell'arredamento di casa.

Nel corso dello svolgimento della mostra "Visioni", sono previsti alcuni eventi all'interno del cortile orlato da un delizioso portico colonnato, celebre per aver ospitato in passato alcuni concerti di musica classica.



Le parole del gusto

1. Claudio Calzana con il suo ultimo romanzo "Lux" ambientato nella Bergamo degli anni Venti. È la storia di quattro amici che aprono un cinema dopo aver acquistato le pellicole a Parigi 2. Leandro Bassano "La cucina del Castello" 3. Albino Reggiori "Meta-morfosi": entrambe le opere sono in mostra alla Sangalleria di Arcumeggia

L'ANALISI



Ci voleva Wenders per farci capire quanto è bello il Sacro Monte

di MARIO CHIODETTI

«In America ho dovuto starci vent'anni, per capire di essere profondamente europeo», aveva detto Wim Wenders un giorno di gennaio a villa Panza, e in quel momento la fascinazione del colle di Biumo e delle sue ville aveva già fatto un'altra vittima, perché il regista tedesco si era sentito a casa. Tanto a proprio agio da donare alla collezione Panza, al Fai e a Varese le fotografie della sua opera più simbolica, "Ground Zero" un'installazione in cinque atti che il pubblico poteva ammirare nella scuderia piccola del piano terra. Un gesto ammirevole, arrivato dopo un'attenta riflessione sul paesaggio e sulla sincronia tra l'allestimento della sua mostra fotografica nelle sale della villa e l'architettura impagabile del Viale delle Cappelle, il Sacro Monte che Wenders ha voluto visitare rimanendo profondamente colpito dalla teatralità del luogo.

Come sempre accade nella nostra città, serve uno straniero - senza risalire fino a Stendhal - per farci capire quanta bellezza ci circonda e che, forse, sarebbe il caso di renderla più fruibile, in maniera intelligente e non invasiva. Che ci possono essere legami reali o trovati tra le varie emergenze culturali del territorio, e dunque se ne può parlare per creare un circuito che le mantenga unite e accessibili a varesotti e turisti.

Cose di cui si discute, a vuoto, da anni, un po' per l'inettitudine dei politici, ma molto anche per la mancanza di socialità e di collaborazione tra chi fa (o pretende di fare) cultura a Varese, troppo spesso arroccato nel proprio "particolare", pronto a criticare ma raramente a mettersi in gioco.

Villa Panza, dopo un periodo di isolamento un po' sdegnoso da primo della classe, ora sta cercando un approccio più morbido con la città dei "normali", di chi insomma magari non conosce l'avanguardia americana ma ama passeggiare tra il verde o mangiare un buon piatto al ristorante della villa e poi vedere anche la mostra.

Certo è importante far crescere la collezione, ma fondamentale avere una maggiore visibilità in città e legami stretti e profondi con gli altri musei e fondazioni, e informare costantemente i cittadini di cosa si sta facendo, in modo da coltivare e far crescere con pazienza un pubblico nuovo e interessato. Ben vengano quindi gli eventi che villa Panza organizza per le famiglie, le visite guidate per i non udenti, perfino le arnie nel parco per produrre il miele del Fai, tutte cose che avvicinano e invitano anche il profano a scoprire la bellezza e a farne tesoro.

«Villa Panza non è un essere imbalsamato ma un organismo vivo», ha detto Marco Magnifico nel presentare la donazione di Wenders.

«Oggi i tempi cambiano, e chi è interessato all'arte contemporanea deve saper cogliere anche i legami con la storia del Paese, il paesaggio e la natura. Trasformare villa Panza da un punto al centro di una circonferenza, fulcro di un grande sistema che debba coinvolgere anche il Sacro Monte. Avremmo voluto che tutti i 70mila visitatori del 2014 di villa Panza fossero andati anche al Sacro Monte».

Un sistema che proponga Varese al mondo, è la sfida che ha lanciato Magnifico: il "colle" ha parlato, e la futura giunta del comune, sindaco in testa, non potrà più far finta di ignorare le istanze di chi porta a Varese migliaia di visitatori, perché la nostra storia possiamo e dobbiamo raccontarla soltanto noi.

CIBO APPARECCHIATO AD ARTE

Alla Sangalleria di Arcumeggia venti opere, dal Seicento al Novecento

di M. CHI.

Costa più l'ignoranza che la cultura», sostiene Flavio Moneta, che con Luigi Sangalli ha allestito alla Sangalleria di Arcumeggia una mostra in ossequio all'Expo, dal titolo "Arte cibo dell'anima", una ventina di opere a tema, dal Seicento al Novecento, visibili fino al 30 giugno (orari: sabato, 15-18; domenica 10-12 e 15-18; giovedì visita guidata su richiesta per studenti e gruppi. Info: 339 - 5297073).

Da tempo Sangalli e Moneta cercano di riportare la cultura nel paese dipinto, troppo spesso abbandonato da uomini e idee, con mostre di taglio insolito che privilegiano gli artisti locali come nazionali e a volte internazionali, nel nome della passione e della volontà.

Dieci anni di Sangalleria, e un omaggio al tema dell'esposizione milanese, il cibo, declinato attraverso l'arte non soltanto di pittori, ma anche di ceramisti come Albino Reggiori e Giorgio Robustelli, o di incisori del livello di Marco Costantini. Una Wunderkammer questa galleria

- come la definisce il critico Rolando Bellini che ha scritto il testo introduttivo alla mostra - incastonata in un borgo «avamposto estetico che compie una sua singolare lotta contro la banalità delle cose correnti che, talvolta, chiamiamo quotidianità».

Il fantasioso critico tutto cita e fa, nel suo contributo, tranne che descrivere le opere esposte, per cui tentiamo un "invito alla visita" un poco più concreto. Si parte da "Le cucine del castello", un olio su tela del secolo XVII del veneto Leandro Bassano, che già prelude a un sontuoso banchetto, vista la quantità di carni, pesce e salumi apparecchiati e le due fantesche che si danno da fare davanti a un gigantesco camino.

Poi subito un grande protagonista della pittura ottocentesca di stampo verista, Giuseppe Palizzi, meno noto del fratello Filippo, ma comunque di ottima scuola parigina, presente con due opere di buon formato che raffigurano scene agresti. Altrastar della Sangalleria, il tondo "La Madonna delle ciliegie", attribuito a Luca Giordano, pittore napoletano del secondo Seicento, assai attivo in Spagna. Poi una parentesi nel locale, con alcuni artisti varesini e varesotti come Aldo Alberti,

scomparso centenario, Marco Costantini, del quale è in corso una retrospettiva a villa Frua di Laveno, Albino Reggiori con un "Ultima cena" in ceramica e un raro olio su tela dal titolo "Meta-morfosi", del 1974, il bravo Giovanni Beluffi con una natura morta un poco cubista, e il cacciatore editore pittore Luciano Ferriani, attratto qui dalla frutta esotica. Non manca Innocente Salvini, con un grande olio su tela intitolato "Figliol prodigo" e nemmeno il primo Pedretti, con il disegno di un gallo risalente al 1970, mentre Renato Guttuso è presente con una litografia retouché dello stesso anno, soggetto un cesto di vimini. Un discorso a parte merita Giorgio Robustelli, che ha trasformato le sue Fornaci di Cunardo in un museo della ceramica, alla Sangalleria con il suo pezzo unico "Caffè per due".

Altre importanti presenze quelle di Alfio Paolo Graziani, Spartaco Lombardo, Carlo Premoselli, Dante Mosè Conte, Francesco Vinea, Leonardo Roda e Alcide Campestri. Un filmato dedicato ad Arcumeggia, realizzato da Valerio Moneta e Marta e Roberto Mazzucato, sarà proiettato in galleria per tutto il corso della mostra.